

«FUORI I ROM», IL CORRIERE SI SPACCA

ORESTE PIVETTA

«L' invasione dei nomadi», titolava l'altro giorno il *Corriere della Sera* l'articolo di fondo di Alberto Ronchey. E l'impressione che dava era di una minaccia più che incombente ormai presente, come nella storia degli «ultracorpi», dal film di Don Siegel, dove gli ultracorpi non erano che quei bacelli giganti che espellevano alieni dalle sembianze umane. Tutti comunisti peraltro, mostruose creature che sotto false spoglie si insinuavano nel nostro sistema per abatterlo. Nel caso di Ronchey gli ultracorpi sono i rom, in particolare gli zingari che vengono dalla Romania.

segue a pagina 27

La Romania è ormai un paese comunitario, in modo tale che anche i suoi migranti lo sono: comunitari con tutte le facoltà e le libertà che spettano loro di diritto. Ronchey aggrediva la questione dal punto di vista solo della criminalità e spiegava: c'è già la nostra (e non si scherza tra mafia, camorra e imprecisate «sacche d'illegalità urbane e suburbane»), figuriamoci se ci possiamo permettere anche «quella d'importazione».

Dopo aver citato Montanelli e un suo viaggio a bordo di un carrozzone attraverso Macedonia e Tessaglia (sarà vero?) citava avvicinandosi ai nostri tempi l'ex prefetto di Roma Achille Serra, che raccontava delle sue visite nei campi rom, riserve indiane di scippatrici e di svaligiatori notturni d'appartamento. Ovviamente Ronchey si diceva preoccupato assai, insieme con l'ex prefetto, temendo che questo mondo diviso tra scippatrici e svaligiatori motivasse l'altrui violenza intollerante e xenofoba. Concludeva Ronchey: «Fino a che punto, in Italia come altrove, si può davvero integrare oltretutto ospitare qualsiasi flusso d'immigrazione?».

Ieri il *Corriere* tornava in argomento, impegnando un altro tra i suoi editorialisti, il banchiere Salvatore Bragantini, che tra gli argomenti sensati citava un numero: novantamila. L'«invasione» (parola di Bragantini) era tutta in quel numero e ag-

giungeva: «numeri simili l'Italia dovrebbe essere in grado di gestirli». Non solo però un aggiustamento (nelle proporzioni) dell'invasione, ma subito dopo l'ammissione che vi possano essere rom (e albanesi o maghrebini) onesti e se comunque i rom padri non sono onesti, i figli dovrebbero aver la possibilità di frequentare una scuola, primo passo per non cadere nel vizio dei padri. Vizio che va sanzionato, sulla base del principio che «è giusta la durezza verso chiunque delinqua», ma è giusta «anche l'apertura verso l'im-

migrato onesto: non deve pagare colpe che non ha». Non deve pagare per un pregiudizio ad esempio, per la brutta fama che avvolge chiunque non viva come noi: «La responsabilità dei comportamenti è individuale». Come tale appartiene a tutti: italiani e rom, comunitari ed extracomunitari. Per questo si dovrebbe colpire l'abuso o il crimine ovunque sia. Cominciamo dagli abusi. Che cosa lascia credere che un lavavetri sia più molesto di un automobilista che parcheggia in seconda fila, paralizzando il traffico? È capitato anche a noi di scriverlo. Peccato che il caso del lavavetri diventi una sorta di emergenza nazionale, mentre quello del parcheggiatore in divieto venga tollerato, anzi diventi la regola o una simpatica divagazione dalla regola.

La «tolleranza zero» non funziona a senso unico. Legalità e illegalità non sono pedine di un puzzle che si compone e si scompone a piacere. Sono valori e disvalori universali, senza colore. Ha ragione Bragantini (meno nel titolo, «L'intolleranza non ci appartiene», perchè di intolleranza abbiamo dato mostra nel passato e nel presente: basterebbe riguardarsi la nostra storia degli anni fascisti). Soprattutto ci richiama alla nostra cultura dell'emergenza perenne e della sorpresa perenne: l'immigrazione la conosciamo ormai da decenni, dovremmo aver imparato a fare i conti con l'immigrazione e con tutto ciò che rappresenta nel bene e nel male e dovremmo soprattutto aver capito che si tratta di qualcosa di incoercibile, dettato dagli insopportabili squilibri del nostro mondo. Un

paese cresce se impara a «governare» repressione e umanità con tutti, mentre Ronchey amerebbe a distinguere tra flusso e flusso. Come quel vescovo che voleva immigrati solo cristiani e possibilmente cattolici e magari «santi». Gli altri lasciamoli alla loro fame o ai loro barconi. È vero che la fatica dell'integrazione dovrebbe essere reciproca, ma noi saremmo tenuti a dare l'esempio. Almeno in virtù di quei privilegi che non ci facciamo mancare.

